

LUCIANO VIOLANTE

“LA DEMOCRAZIA È FATICOSA MA NON POSSIAMO ESSERE SUPERFICIALI. RICOMINCIANDO DAI NOSTRI DOVERI SCOPRIREMO I NOSTRI DIRITTI”

“No, di questo non parlo volentieri. Quando me lo chiedono dico il meno possibile, perché mi sembrerebbe di essere come quel reduce della Prima Guerra Mondiale ci raccontava della battaglia della Bainsizza e noi ci annoiavamo a morte”. E invece sì, la storia di Luciano Violante, magistrato, professore, presidente della Camera dal 1996 al 2001, vale la pena di essere raccontata, proprio perché come dice lui “naturalmente oggi è tutto diverso”. “Quando sono cresciuto io non si poteva parlare di equivalenza dei partiti. Mio zio, il fratello di mio padre, era nella Resistenza a Milano e fu ucciso a Mauthausen. Io stesso sono nato in campo di concentramento in Etiopia. Mio padre che era giornalista non poteva lavorare in Italia perché non iscritto al partito fascista; andò in Etiopia a fare il contadino. Lì fu arrestato, con mia madre, e vennero messi entrambi in un campo di concentramento dagli inglesi. Io sono nato lì. Stavamo insieme ai fascisti italiani, con qualche immaginabile difficoltà di convivenza. Dunque la mia era una vita politica già segnata”.

“Naturalmente oggi è tutto diverso” dice lei. La Repubblica e la Costituzione stanno per compiere settant’anni. In che stato di salute sono secondo lei?

I valori di fondo sono solidi. Ma non possiamo ignorare che tutte le istituzioni politiche e tutti i poteri pubblici sono investiti da un'ondata di delegittimazione. Questa disaffezione nei confronti della politica e dei pubblici poteri è comune a molti Paesi del mondo occidentale e nasce dalla difficoltà delle istituzioni di rispondere

a tutti i bisogni che provengono dalla società in un'epoca in cui i flussi economici non sono più governati dagli Stati nazionali, ma dal capitalismo finanziario globale. Le domande sono nazionali ma le risorse sono determinate da entità sovranazionali; pertanto non sono nella disponibilità di chi avrebbe il dovere politico di rispondere ai cittadini. Le tensioni nel mondo politico, inoltre, mettono in discussione i principi tradizionali della democrazia, il confronto, il compromesso virtuoso, l'ascolto dell'altro. Aggiungo che è necessario rivisitare i tradizionali istituti della democrazia per renderla più veloce e più capace di decidere. I tempi che stiamo vivendo richiedono velocità. Dobbiamo competere con Paesi più veloci del nostro, come la Germania o la Gran Bretagna. E con Paesi non democratici che ignorano le procedure parlamentari: Vladimir Putin non ha bisogno, prima di decidere, di sentire Camera, Senato e Regioni, di capire cosa diranno la Corte dei Conti, il Consiglio di Stato, la Cassazione e la Corte Costituzionale. E credo che neppure il presidente cinese lo faccia. Sia ben chiaro: il nostro pluralismo è fonte e garanzia di libertà, ma bisogna temperare libertà e capacità di decisione.

Scarti di velocità, di disponibilità delle risorse finanziarie, ma ci sono anche problemi di legittimazione. Lei vede anche una specificità italiana o il meccanismo è comune a tutto l'occidente e dunque una risposta va cercata tutti insieme?

I partiti antisistema – dai 'Podemos' in Spagna, a Tsipras in Grecia, dal Front National in Francia, all'UKIP in Inghilterra, ai Tea Party negli Stati Uniti – sono l'uno diverso dall'altro, ma esprimono il rifiuto della politica così come è gestita da chi è al governo dei rispettivi Paesi. E mettono in atto processi di delegittimazione dei loro avversari. C'è anche però una specificità italiana. Da noi ci sono processi di delegittimazione che vengono da lontano e sono più profondi. Credo che il punto di partenza sia stata nel 1994 la vittoria di Berlusconi, che si presentò come garante e rap-

presentante di tutta la società contro tutta la politica. Alla nostra tradizionale divisività di carattere verticale, per esempio politici e cittadini comunisti contro politici e cittadini democristiani, Berlusconi ha sostituito una divisività orizzontale: tutta la società contro tutta la politica. E oggi, dopo più di venti anni, quel modello sembra saldamente radicato. Il M5S sembra l'erede più coerente di quella fase del berlusconismo.

Un'ondata di nuovo e vecchio, di esperimenti e nostalgie, che però sembrano accomunati soltanto dal rifiuto dell'assetto attuale, dal disincanto, dalla protesta. O c'è qualcos'altro alla base di questi cambiamenti?

Sono processi nuovi, presenti in tutte le società occidentali, sia pure con caratteri specifici diversi da Paese a Paese, frutto dell'insoddisfazione verso le procedure tradizionali della democrazia. Se guardo alla cronaca di questi anni constato che nei Paesi democratici si manifesta una sorta di stanchezza della democrazia e una significativa insoddisfazione dei cittadini, mentre nei Paesi autoritari la domanda di democrazia c'è, ma, nonostante la rete e il flusso continuo di informazioni, è ancora minoritaria. Penso a Hong Kong o alla Russia o all'Arabia Saudita.

E come se lo spiega? In Occidente sempre di più i processi democratici, o almeno alcuni di essi, suscitano critiche e discussioni. Ma dove ci sono regimi non democratici le spinte verso il modello occidentale e le rivolte più o meno vincenti sono sempre più forti. O è un'impressione sbagliata?

Nei Paesi autoritari la domanda di democrazia equivale a una domanda di diritti di libertà e quindi è più semplice. Nei Paesi democratici la domanda è più sofisticata. Diritti e libertà sono scontati; ma si pretende una democrazia più efficiente in generale e si domandano migliori diritti sociali. Aggiungo che dobbiamo chiederci come i principi democratici possano essere declinati nel contesto

attuale, in un mondo globalizzato. Per esempio: i regimi parlamentari classici sono ancora in grado di assicurare una democrazia efficiente? Quando si vota si elegge il Parlamento ma in realtà il cittadino pensa di scegliere direttamente il governo. Questa è una degenerazione o una trasformazione frutto dei tempi? Quale sistema di *check and balances* è necessario in questo cambiamento? In Italia, dopo la riforma elettorale e quella costituzionale, quale autorità politica costituirà il contrappeso nei confronti del governo? Non la Camera, la cui maggioranza sarà strettamente dipendente dal presidente del Consiglio; non il Senato, se non nelle poche ipotesi di leggi bicamerali. Resta il Capo dello Stato, i cui poteri assumono una portata politica e costituzionale del tutto nuova, ma che deve mantenere il ruolo di arbitro e non può trasformarsi in giocatore. È un tema delicato e affascinante perché tocca direttamente la trasformazione dei sistemi parlamentari e i caratteri del modello di democrazia tradotto nelle Costituzioni del secondo dopoguerra. In Italia, dopo le due riforme, della legge elettorale e della Costituzione, il sistema cambierà radicalmente, più di quanto i suoi stessi propugnatori possano oggi immaginare. Può non essere un male, ma occorre acquisire una più matura consapevolezza. Aggiungo che un meccanismo di *check and balances* richiede prima di tutto che esistano mezzi di comunicazione davvero indipendenti dal governo. Il discorso vale per oggi, ma soprattutto per domani e dopodomani.

Dunque per prima cosa si pone un problema di regole, a partire da quelle sull'informazione?

Non possiamo affrontare il problema solo dal punto di vista regolatorio. Dobbiamo invece indagare le cause del cambiamento dall'inizio. Credo che la causa principale sia la crisi dei partiti politici come comunità politiche, come forze capaci di organizzare la società e di costituire un ponte tra i cittadini e le istituzioni politiche. La crisi comincia negli anni settanta, quando nella società iniziano ad affermarsi processi assolutamente nuovi che metto-

no in crisi la credibilità dei partiti. La DC, partito di maggioranza, non riesce più a controllare gli apparati dello Stato (mi riferisco al periodo dei tentativi di colpo di Stato, delle stragi), il PCI non riesce più a controllare la società (penso al periodo del terrorismo). Parallelamente nella società italiana si affermano valori e principi come la liberazione femminile e l'ambientalismo che urtano profondamente contro il bigottismo e la cultura industrialista dei partiti, i quali non colgono la portata di questi cambiamenti, considerati soltanto come ubbie transitorie. Si aggiunga la grande trasformazione dei processi di produzione per cui la grande fabbrica organizzata attorno alla catena di montaggio viene progressivamente sostituita da piccoli centri di produzione organizzati attorno alla robotica. Quali sono gli effetti? La grande fabbrica fino a quel momento era il luogo nel quale tutti coloro che appartenevano alla stessa classe sociale, provenivano o arrivavano da tutta la città, a volte anche dalla provincia e dalla regione, o da più regioni: ricordiamo l'Ilva di Taranto, o la Fiat a Torino, per esempio. Lì, nella fabbrica, i partiti di massa convivevano e incontravano quasi quotidianamente i loro iscritti, i loro dirigenti periferici e i loro elettori. Costoro, quando ritornavano a casa nei loro paesi, trasmettevano gli indirizzi politici, le ragioni delle scelte, diffondendo in modo capillare le idee del loro partito. Per effetto della trasformazione dei processi di produzione e della scomparsa della grande fabbrica, i legami tra partiti di massa e quella parte della società che si sentiva da loro rappresentata diventano progressivamente più flebili. I partiti di massa perdono i loro referenti e costoro attenuano progressivamente il senso di appartenenza politica. Si avvia un allontanamento reciproco, lento ma ineluttabile.

Il punto di rottura, di cui vediamo gli effetti oggi, risale dunque a prima del compromesso storico Moro-Berlinguer?

Il compromesso storico e il governo di unità nazionale, per come vennero gestiti, finirono per costituire una sorta di chiusura alla

società e ai suoi movimenti e per avviare un processo di chiusura nelle istituzioni, una sorta di statalizzazione, dei due maggiori partiti. Essi furono una risposta, gestita male, alla modernizzazione della società e produssero un indebolimento della presa dei grandi partiti di massa nei confronti del proprio elettorato tradizionale. In quel periodo soprattutto cominciò a manifestarsi la separazione tra politica e cultura. La cultura è sempre critica del potere. Ma chi era al governo temeva che accettare e discutere qualche critica potesse indebolire la tenuta nei confronti del terrorismo. Tutte cose facili da giudicare oggi; allora la situazione era drammatica. Se guardo a tutto quello che è accaduto dopo, mi sembra che ci sia una linea costante di allontanamento della politica dalla società.

Intende riferirsi a Tangentopoli?

Anche. I partiti non hanno affrontato le cause strutturali della corruzione presente non solo nelle istituzioni, ma anche nella società; si sono occupati solo del profilo repressivo, delegandolo alla magistratura. L'effetto è stato quello della subalternità della politica alle procure e ai tribunali e un ulteriore allontanamento della politica dalla società. Lo stesso meccanismo era stato messo in atto per il terrorismo e poco più avanti sarà messo in campo per la mafia. Oggi sta maturando una quarta assurda supplenza sui valori morali: la tavola dei valori morali sta ora nel codice penale e nelle decisioni dei tribunali. La politica ha rinunciato a darsi un proprio codice morale, si affida al Giudiziario e perde ulteriore autonomia e credibilità.

Il suo partito di allora, il PCI-DS, fu in prima linea in questo processo che lei considera fallito.

In prima linea furono la Lega, il MSI e una parte significativa della società italiana. Il PCI-DS pensò che ormai avrebbe vinto le elezioni, quelle del 1994, e si collocò sotto l'albero attendendo che i frutti cadessero nelle sue mani. Ma passò Berlusconi e i frutti li raccolse

lui. Nel 1994 si verificò un fenomeno del tutto nuovo nella vicenda italiana, perché i partiti che vinsero non facevano parte della storia costituzionale: Forza Italia, Alleanza Nazionale e Lega. Con quelle elezioni ciò che era sino ad allora costituzionale – inteso come ciò che discendeva dall'assetto che il Paese si era dato nel dopoguerra – diventò improvvisamente obsoleto. Ha contribuito al disfacimento di quell'assetto il fatto che i gruppi dirigenti dei partiti tradizionali non si siano posti, dagli anni ottanta in poi, il problema della propria successione e del ricambio generazionale. Si sono sentiti in qualche modo eterni e inamovibili. Non hanno trasmesso il loro sapere alle generazioni successive e quindi non hanno contribuito alla formazione delle nuove classi dirigenti.

Classi dirigenti poco avvedute, partiti che si staccano dalla società, nuovi fermenti, la corruzione non curata. Ce n'è abbastanza per motivare l'astensionismo e il disinteresse, la disaffezione dalla politica e dal bene pubblico. C'è da interrogarsi su come sia stato possibile che in questi venti-trent'anni nessuno sia corso ai ripari.

Siamo passati di emergenza in emergenza e abbiamo perso l'abitudine ai pensieri lunghi. Siamo stati troppo impegnati a delegittimarci reciprocamente e a criminalizzare qualunque forma di compromesso, anche il più virtuoso, utile al futuro del Paese. Aggiungo che ha preso piede un devastante processo di autodenigrazione, in una sorta di gara idiota a chi parlava peggio del proprio Paese. Gli effetti sono stati quelli che lei ha indicato: astensionismo, disinteresse, disaffezione. È questa una responsabilità specifica delle classi dirigenti, politiche, industriali, imprenditoriali, intellettuali. Questa continua autodenigrazione non porta all'unità politica, ma alla sua disgregazione.

Il tema di cui si discute in questo periodo è quello della rottura generazionale: poiché le classi dirigenti non hanno saputo adeguarsi ai tempi, ora si passa la mano. Secondo lei può essere una soluzione?

La rottura generazionale è un fatto positivo ma sta provocando un altro fenomeno sul quale vorrei riflettere meglio: lo chiamerei la perdita della 'sapienza'. La sapienza è la capacità di connettere le categorie generali all'esperienza concreta in quanto praticata e conosciuta.

Questa esperienza, naturalmente, non l'hanno le generazioni più giovani, ma quelle vecchie; le quali, è vero, non si sono occupate di trasmetterla. E quelle successive hanno sancito la rottura non preoccupandosi di recuperare i meccanismi di quella sapienza. Oggi rischiano di cadere negli stessi errori di superficialità politica dei loro predecessori, senza rendersi conto che una delle grandi questioni è proprio quella di saldare il rapporto tra generazioni. La vecchia generazione è stata protetta, la nuova è senza posti di lavoro, una prende la pensione l'altra forse non l'avrà mai. Chi ha responsabilità politiche dovrebbe farsi carico di un ragionamento generale idoneo a superare le fratture e a ricostruire l'unità politica.

Gli italiani non amano il loro paese né le istituzioni eppure, sfogliando classifiche e confronti internazionali, in Italia il settore pubblico è anche ridondante. Non si delega mai al privato per un timore non sempre fondato.

Non c'è nient'altro che il pubblico per certe cose; si guardi a come stanno uscendo dalla crisi gli Stati Uniti, con enormi iniezioni di pubblico nell'economia e nella società. È vero che la Pubblica amministrazione dovrebbe funzionare meglio. Ma ci sono servizi virtuosi che potrebbero essere buoni esempi. Penso ai Vigili del Fuoco, al Porto di Genova e a tante altre realtà che rappresentano le *best practices* della Pubblica amministrazione. Per invertire la rotta e renderla efficiente non servono nuove leggi, ma nuovi comportamenti.

C'è nel settore pubblico un problema di selezione del personale o addirittura della classe dirigente?

Nel pubblico conosco fior di funzionari, con grandi competenze e capacità di realizzazione. Ma il punto delicato, quando si parla di Pubblica amministrazione, è il profilo della responsabilità penale e contabile: entrambe per il funzionario pubblico sono del tutto indeterminate, non se ne conoscono i confini. Inoltre la lotta politica si fa sempre di più attraverso denunce, alla Corte dei Conti o alla magistratura ordinaria. Il funzionario pubblico si trova perciò coinvolto in un conflitto tra l'autorità politica e l'opposizione. Cerca di stare il più tranquillo possibile, perché sa che altrimenti rischia che gli arrivi una denuncia: i giornali dicono che lui è indagato e quindi la sua reputazione è infangata, la carriera si blocca, deve spendere danaro, che a volte non ha, per pagare la sua difesa. Alla fine magari tutto si risolve in una bolla di sapone. Ma intanto i danni sono irrecuperabili.

Ci addentriamo qui nello spinoso tema del merito, che per quanto riguarda il settore pubblico è un tabù. Chi giudica i meriti dei funzionari e con quali parametri che siano riconosciuti e riconoscibili e soprattutto accettati da tutti?

È difficile, ma bisogna pur cominciare, partire da qualche riconoscimento. Poi può darsi che si farà qualche errore; ma è più accettabile sbagliare che restare fermi. Valorizzando il merito si creano immediatamente gerarchie tra chi è volenteroso e meritevole e chi non lo è. Un buon dirigente sa capire chi fa bene e chi no. Ci possono essere zone grigie, difficili da valutare, ma l'esistenza delle zone grigie non può diventare un alibi per non riconoscere chi ha capacità.

Torniamo alla sua analisi dell'evoluzione e della crisi delle istituzioni in Italia. Si può riassumere in due linee, la difficoltà della politica e del Parlamento a dare risposte rapide e certe per i problemi che vengono posti e una magistratura che è diventata esorbitante perché investita dalla politica di un ruolo non suo.

C'è e c'è stata in Italia una tendenza spasmodica a legiferare su tutto. Più leggi vuol dire più conflitti e, quindi, più ricorsi alla magistratura che, pur non avendo responsabilità politiche, pervade in forza di meccanismi oggettivi la vita delle persone, dell'economia, della politica. Si arriva al paradosso per cui la politica si fa scudo della legge, della condanna penale in particolare, per determinare l'incandidabilità alle elezioni, come è accaduto con la legge Severino. La scelta dei candidati è una delle poche cose che possono liberamente fare i partiti. E invece la politica si suicida se delega alla magistratura anche la selezione della propria classe dirigente.

La politica ha dimostrato di non essere sempre così capace di fare una buona selezione della propria classe dirigente. I condannati in lista, le contiguità con le associazioni a delinquere, le infiltrazioni della mafia sono fatti di cronaca neppure troppo isolati.

Le domande sono due: perché un partito mette in lista un condannato e perché la società lo vota? Le persone indegne non dovrebbero essere votate; non sarebbero utili e pertanto non verrebbero candidate. Non voglio scaricare sulla società un problema proprio della politica. È grave che il partito abbia bisogno di una legge per non mettere in lista la persona condannata, e che non senta l'autonomo dovere di candidare solo persone rispettabili. Ma c'è anche una responsabilità nella società quando, potendo scegliere, vengono votati personaggi poco raccomandabili. Da poco è in libreria un mio volume, *Il dovere di avere doveri* (Einaudi, 2014), che indaga proprio sul tema dell'equilibrio tra diritti e doveri che oggi manca.

Argomento del tutto impopolare, i doveri.

Lo so che parlare di doveri è impopolare. Ma chi ha responsabilità politica deve fare cose popolari o cose che servono al Paese? La popolarità è un'idrovora sempre famelica, mai sazia. Un sistema

non si alimenta solo della proclamazione dei diritti. Ma pensiamo davvero che possano essere efficaci i diritti in una società priva dei doveri di solidarietà? La Costituzione, all'articolo 2, parla dei vincoli di solidarietà ma nessuno sembra ricordarselo. Una società non solidale non può costruire diritti. Come è scritto nella Costituzione, dovremmo stabilire un equilibrio tra diritti inviolabili e doveri inderogabili, spiegando che i diritti senza doveri sono soltanto armi agitate contro l'altro, che contribuiscono alla frammentazione della società. Anzi, io credo che la disarticolazione della società italiana derivi anche da questo grave squilibrio tra diritti e doveri a favore dei primi.

Qualche risposta più sopra lei ha parlato della fine della sapienza come fine delle competenze in politica.

Un'integrazione tra competenze specialistiche e politica è essenziale per la qualità delle scelte. Mi permetto una divagazione. A partire dal Settecento ci fu una intensa *querelle* culturale sulla natura dell'opera lirica, in particolare se nell'opera fosse più importante la musica o il libretto. Salieri scrisse un'opera il cui titolo *Prima la musica poi le parole* – prima rappresentazione nel 1786 – diceva chiaramente quale fosse la sua opinione. Nel *Capriccio* di Richard Strauss, circa due secoli dopo, la Contessa, incerta tra il musicista Flamand e il poeta Olivier, rinuncia a scegliere, segno che libretto e musica nell'opera sono inseparabili. Così come competenze specialistiche e politica si intrecciano nell'interesse del bene comune.

Il dibattito politico e culturale sta lasciando spazio agli slogan, al populismo e alle scorciatoie. Che pericoli reali ci sono?

Dobbiamo ricostruire luoghi e sedi per il dibattito politico. Oggi mancano. Non ci sono giornali che si dedicano alla discussione politica e le riunioni di partito raramente servono a questo scopo. In ogni caso un politico serio dovrebbe spiegare: "Guardate che

non ci sono soluzioni semplici a problemi complessi. Chi lo fa vi sta prendendo in giro e vi spiego il perché". Il compito del politico è anche prendersi i fischi, non solo gli applausi.

L'analisi che lei fa, presidente, è molto critica. Venendo a individuare proposte per raddrizzare un po' il ramo su cui si regge la struttura della nostra società, che cosa va cambiato nelle istituzioni?

Vedo tre ordini di problemi tra loro intrecciati. La ricomposizione unitaria nel Paese, la rappresentanza politica, la qualità delle decisioni delle istituzioni. Qual è stato il ruolo del Parlamento nella vicenda repubblicana? Nel primo Parlamento repubblicano, quello eletto nel 1948, si sono trovati insieme per la prima volta il contadino del Sud e l'imprenditore del Nord, il latifondista del Sud e l'operaio del Nord, quelli che erano stati con la Repubblica Sociale e quelli che avevano combattuto per la Liberazione. E tutti quanti sono stati costretti a parlarsi, a confrontarsi, a sforzarsi di capire gli argomenti dell'altro. Militando in partiti avversari, alcuni dei quali avevano smesso da poco di impugnare le armi, i deputati e i senatori non hanno mai smesso di costruire il dialogo ponendo un limite al conflitto. E il Parlamento è stato in quegli anni il luogo della ricomposizione unitaria del Paese dopo le fratture prodotte dalla guerra civile.

Il Parlamento è molto cambiato da allora.

Oggi il Parlamento è la camera di risonanza delle fratture del Paese, le rappresenta e a volte le esaspera, non cerca di ricomporle. I partiti si sono trasformati via via da comunità politiche a piedistalli elettorali per i leader, effettivi o presunti, dimenticando che un partito è tale quando ha il senso della storia e un'idea chiara del proprio ruolo nazionale.

Avendo il compito o, come dice lei, il dovere di ricostruire quali sono gli obiettivi principali?

Ne indico uno al quale tengo molto. Valorizzare l'Italia che funziona. Quella degli insegnanti che, in condizioni morali ed economiche di grande difficoltà, insegnano con competenza e dedizione; dei pubblici dipendenti e dei politici che esercitano le loro funzioni "con disciplina e onore", come scrive l'articolo 54 della Costituzione; degli imprenditori e dei lavoratori che operano con passione e spirito di sacrificio. Di questa Italia bisogna riprendere a parlare. Per valorizzarla, per porla all'attenzione di tutti, per dimostrare che l'Italia non è quell'intreccio sordido di cinismo e volgarità che ci trasmettono in modo irresponsabile tanti mezzi di comunicazione e che ha un micidiale effetto deresponsabilizzante: se l'Italia è così, perché io devo essere diverso? Quando morì Berlinguer molti importanti commentatori parlarono di lui come 'antitaliano', e altrettanti commentatori parlano oggi di un attore che impersona i nostri difetti più spregevoli, Checco Zalone, come 'arcitaliano'. Rovesciamo il paradigma. Le personalità migliori siano gli 'arcitaliani' o, meglio, gli italiani; i personaggi di Checco Zalone siano gli 'antitaliani'.

Che cosa possono fare le istituzioni?

Una parte della società italiana è frantumata, priva di punti di riferimento. Una vecchia canzone di Battiato diceva "cerco un centro di gravità permanente". Questa parte di società – penso a molti giovani, soprattutto – è priva di un centro di gravità. Rappresentare questa società è difficile, ma non impossibile. Il Parlamento deve riappropriarsi di una funzione di rappresentanza e di ricomposizione unitaria del Paese. Non penso a commi, leggi, decreti. La democrazia non è fatta solo di regole. È fatta di fiducia, di coraggio, di spirito pubblico, di un'anima. La democrazia non è il viso tecnocratico della politica. È l'insieme dei buoni costumi della "Repubblica delle leggi".

Oltre al tema delle divisioni e della difficoltà di prendere decisioni nei tempi giusti e nei modi adeguati lei ha citato il problema della rappresentanza delle nostre istituzioni.

Non è più vero che la politica non riesce a decidere perché il Parlamento blocca. Da decenni si ricorre a procedure di emergenza, che accorciano i tempi delle decisioni. Altro discorso riguarda la qualità delle decisioni, spesso scadente perché le proposte, anche, starei per dire 'soprattutto', quelle del governo sono misurate sulle esigenze del momento, come atti di pura volontà, spesso con intenti prevalentemente propagandistici. Non si preoccupano di creare un ordine stabile nelle istituzioni e nella società. La legge elettorale non consente al cittadino di scegliere i propri rappresentanti in Parlamento: io nel tempo sono diventato favorevole alle preferenze, ero contrario quando c'erano i partiti che rappresentavano un soggetto mediatore. Ma oggi che non ci sono più, serve un meccanismo che crei un rapporto diretto con il territorio. Il parlamentare, eletto con le preferenze, quando il sabato va a discutere con i cittadini, nei mercati o nei circoli, comincia a capire quali sono i problemi veri del Paese, non quelli rappresentati dai twitter. Comincia ad essere un rappresentante perché si è imbattuto nei dolori delle persone. Con i tweet e con i social network i dolori non si colgono. Si coglie il rancore, che però è una cosa diversa dal dolore, dalla verità.

Per concludere, lei che cosa direbbe ai ventenni di oggi? Che cosa bisognerebbe fare, da dove bisognerebbe partire per ricominciare a costruire?

Non c'è una ricetta, c'è un processo da far partire. E la locomotiva di questo treno non può che essere una grande campagna sui doveri e sulla solidarietà. Bisogna spiegare ai giovani che se non ci sono i vincoli di solidarietà non ci sono neanche i diritti. Serve una nuova pedagogia civile che si ponga l'obiettivo di riprendere le politiche per la civilizzazione, quell'insieme di processi che partono tanto dalle istituzioni quanto dalla società, determinate dalla diffusa consapevolezza della necessità di obbedire alle norme morali, giuridiche, di senso comune che fanno progredire la convi-

venza e il benessere civile. Essere un cittadino attivo e responsabile non è semplice. Un cittadino responsabile è un cittadino che è un attore, non un spettatore, che non si limita a votare. Perciò ai giovani direi: non aspettate che qualcuno da fuori costruisca il vostro futuro. Invece studiate il più possibile e guardatevi attorno. Cercate di capire in che mondo state vivendo, e cercate il vostro posto in quel mondo. Non sarà facile. Ma non è stato facile per nessuno. Non credete ai luoghi comuni né alla demagogia che vi considera dei puri strumenti. Non cedete.